

13. Sopportare nella speranza

Per san Benedetto, questa ricerca che attende è la sostanza della vita monastica, e quindi della vita cristiana che la vita monastica desidera vivere con essenzialità. San Benedetto chiede di verificare se il novizio "cerca veramente Dio" (RB 58,7). E quando parla della virtù di pazienza che sopporta tutto, e quindi dà senso positivo ad ogni esperienza, ad ogni fatica, grazie a Cristo crocifisso e risorto, la fa coincidere con l'attesa del Signore: "*Sustine Dominum* – spera nel Signore". Lo stesso verbo latino, *sustinere*, più volte ripetuto nel quarto grado di umiltà, che consiste nel sopportare ogni cosa per amore di Dio, significa allo stesso tempo "sopportare" e "attendere" (cfr. RB 7,35-43). Ciò che si sopporta sono le esperienze negative della vita, ma ciò che si attende è la venuta del Signore. È come se san Benedetto ci volesse dire che le fatiche che sopportiamo con pazienza si trasfigurano in attesa perseverante del Signore, sono l'incarnazione dell'attesa del Signore, e quindi della speranza in Lui che viene a liberarci, a consolarci, a portare con noi i pesi della vita. Chi sopporta attende, spera, e riesce a sopportare proprio perché la sua fatica ha il senso dell'attesa, ha la tensione dell'attesa, l'energia amante dell'attesa, cioè è intrisa di fede e speranza in un Altro che sta venendo a salvarci.

Cristo è venuto, viene ora e verrà alla fine dei tempi proprio per dare a tutta l'esperienza umana il senso e il significato dell'attesa di Lui, e quindi dell'incontro con Lui. Cristo è lo Sposo che viene, che ci viene incontro. Il senso dell'attesa è l'incontro che le dà compimento.

Ultimamente, a *Notre Dame des Neiges*, il monastero che i Trappisti hanno donato alle nostre monache di Boulaur per farvi una fondazione, monastero che fu la comunità in cui entrò come novizio Charles de Foucauld, e in cui poi tornò per prepararsi all'ordinazione presbiterale, ho potuto celebrare con il calice di san Charles di Gesù, e ho scoperto che sul piede del calice sta scritto: "*Ecce Sponsus venit* – Ecco, lo Sposo viene". L'Eucaristia è l'anticipo dell'incontro che tutta l'attesa umana spera.

È infatti la venuta di Cristo che crea, che suscita in noi il senso dell'attesa, della speranza che dà sapore, fervore e pienezza alla vita. Come lo suggerisce il profeta Isaia: "Prima che mi invocino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati" (Is 65,24). È perché Dio si dà per primo che il cuore dell'uomo lo cerca. È l'eterno Dio, infatti, che crea nel cuore umano, anzi: con il cuore umano, l'attesa di Lui. L'Eterno crea il tempo per creare lo spazio dell'attesa di Lui.

È il cuore stesso che ci testimonia questa realtà. Il peccato però ha ingannato il tempo e l'eternità, perché ha ingannato il tempo dell'attesa di Dio. La mano di Eva e Adamo, volendo afferrare subito un compimento di sé alternativo a Dio, ha infranto il senso del tempo, il significato del tempo, la bellezza del tempo, perché ha tradito l'attesa di Dio. Il peccato originale fu un prendere subito, fu una riduzione dell'anelito del tempo verso l'eterno a un "*main-tenant*", a un "tenere in mano" il frutto strappato, senza attendere il Signore che prima o poi ce lo avrebbe donato, che ce lo avrebbe donato come incontro con Lui che ci dà tutto.

"Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?" (Rm 8,32). Noi, dal Padre, possiamo sperare tutto, perché ci ha già dato tutto nel proprio Figlio diletto.

Con il peccato, il tempo ha perso la pienezza e bellezza di essere spazio di attesa del Dio che ci crea per attirarci a Lui. Dio, dopo il peccato, viene a passeggiare nel giardino, cioè l'Eterno si esprime nel tempo, fa passi nel tempo, ed ecco che scopre che il tempo per l'uomo e la donna non è più attesa di Lui. L'uomo non gli va più incontro: il tempo per l'uomo non è più teso all'incontro con il suo Creatore. L'uomo non vive più il tempo per incontrare il Signore; non lo vive più vegliando per attendere lo Sposo. Il tempo della vita umana diventa così senza senso, come se camminassimo senza direzione in un deserto.

Cosa fa allora Dio per richiamarci all'attesa di Lui che dà senso alla vita? Dio lascia entrare nell'esperienza umana la fatica, il dolore e la morte: la fatica del lavoro, il dolore del parto, la morte che spezza il tempo umano (cfr. Gen 3,8-19).

La fatica, il dolore e la morte smascherano l'illusione di possedere il tempo, il senso del tempo, il valore del tempo, cioè il senso e il valore della nostra vita. È un'esperienza negativa, certo, ma anche positiva, perché l'uomo può scoprire, e Dio non mancherà di rivelarglielo, che la fatica, il dolore e la morte possono essere occasioni per ritrovare il vero senso del tempo della vita. L'uomo può scoprire che la fatica, il dolore e la morte, se vissuti di nuovo nell'attesa del Signore che ci ama e ci crea, possono diventare segno e esperienza dell'eterno. Non solo esperienze in cui il tempo ci è strappato dalle mani, ma occasioni in cui il tempo può essere donato, offerto; in cui il tempo della nostra vita può mendicare a mani vuote l'Eterno che ci ama e ci crea anche dopo il peccato, anzi: *soprattutto* dopo il peccato. A mani vuote, cioè con mani che non afferrano più, che non sono più artigli da uccello rapace, ma espressione dell'accoglienza di un dono.

È in fondo questa la scoperta dell'amore, della carità: che la fatica, il dolore e la morte che sperimentiamo nel tempo possono diventare spazi di offerta che affermano un Altro, e quindi forme intense di attesa di Lui; così intense da coincidere con l'esperienza dell'Eterno, del TU eterno.